

9 maggio 2006

### Lullaby

I pesci di carta di Fiorella Ilario hanno ritrovato la loro casa, una baia di legno. Un golfo, un ridosso, un riparo nel mare della stazione dove l'unica minaccia, l'unica pesca ammessa, rapace ma filiale, è quella che gli occhi di chi guarda sapranno nel tempo fare con le visioni della pescatrice che li ha cercati e trovati sui fondali di se stessa. Un lavoro nato all'incrocio fra poesia - quella di Auden - e pittura, fra sentire, sapere e vedere, dove riconoscibile e fantasioso parlano la stessa lingua confondendo lo sguardo in un abbaglio scherzoso, in una sorta di miraggio acquatico, facendo del vero, del verosimile e del sognato una cosa sola.

Pesci liberi e colorati, perplessi e malinconici, soli e in branco, allegri e seri, tutto ma rinchiusi mai, né copiati da libri o vacanze, né addomesticati da scienza o diletto. Liberi e primitivi sono i pesci che Fiorella ha portato alla Leopolda dal mare in cui le si sono mostrati, archetipi di materia che rimandano oltre se stessi, lontano e vicino al tempo stesso. Sfidando generi e convenzioni: la storia delle arti è piena di nature morte con pesci, di pesci terrificanti o idilliaci, esotici e simbolici. Mentre quelli di Fiorella riescono ad essere solo pesci pur non essendo rintracciabili in nessun oceano, in nessun trattato, in nessuna liturgia. Nei colori spessi, nei materiali poveri, nelle figure elementari, nel loro darsi amichevole e accogliente brilla il ricordo di qualcosa che forse è stato, sicuramente è e chissà cosa potrà essere domani; trasfigurazione di sé in forme note e mai viste attraverso la lente meravigliosa dell'acqua, forme senza peso, fluttuanti come inafferrabili miraggi del desiderio, reali come una dichiarazione d'amore o un gesto politico. Perché anche i pesci hanno a che fare con la politica.

E con loro qui alla Leopolda arriva l'acqua, l'acqua da cui è nata la vita, sostanza e simbolo a cui la vita del mondo è legata senza scampo, e che oggi mani violente arrivano all'infamia di negare o peggio vendere. Insieme all'acqua con i pesci di Fiorella sgorga la poesia, che d'acqua è probabilmente fatta e che come l'acqua la violenza inquina, uccide e censura: la poesia che salva la vita, la poesia che come l'acqua scorre e soccorre, facendosi come quella di Auden amica, complice, confidente riconoscibile, solidale e soprattutto umanissima sempre, nella gioia più luminosa, nel buio più oscuro, nelle attese come nei complimenti. Ed è, la poesia, inevitabilmente politica come l'acqua e i pesci, perché guarda la vita, la vive e la racconta, perché parla di noi tutti, anche di quelli che sbadigliano, anche di quelli che non ascoltano; come l'acqua che è la vita e la offre a tutti, anche a quelli che la sporcano o la rifiutano a chi ne ha bisogno perché il nuovo dio siede in consigli d'amministrazione; come i pesci che nutrono tutti, anche a quelli che ne fanno strage solo perché non si possono difendere e perché il nuovo dio si traveste da fatturato.

In una di quelle prefazioni che sembrano partorite dalla stessa mano, dalla stessa madre dell'autore cui è destinata, Josif Brodskij, non a caso un altro poeta immenso e immensamente umile, scrive per *La verità, vi prego, sull'amore* del discreto, elegante titano Auden: «Le dieci poesie che troverete sotto questa copertina sono state scritte quando la maggioranza di voi non era ancora tra i vivi: circa sessant'anni fa, negli anni Trenta di questo secolo. Nel mondo che si era appena riavuto dalla prima guerra mondiale e si stava avviando verso una carneficina anche più grande. Tutti sapevano dell'una, pochissimi presentivano l'altra. Tra questi pochissimi era Wystan Hugh Auden, l'autore di queste poesie che, si può ben dire, portano in sé l'odore della guerra imminente. O, in ogni caso, l'odore del futuro. I temi di queste poesie sono l'amore e la disonestà - i due poli fra i quali ci siamo trovati a soggiornare nel nostro secolo, pronti a gloriarci della loro occasionale divergenza ma bravissimi, anche quando siamo sfortunati, a conciliarli fra loro, a fonderli insieme. Ci sono buone ragioni se i versi del poeta oscillano tra la più intensa tenerezza e parossismi di indifferenza, e se da queste oscillazioni nasce uno stridente lirismo che non ha precedenti... Inutile dire che non lasciano molte illusioni né a chi ama né a chi è amato; e meno ancora ne offrono al vostro prossimo e allo sconosciuto... Riescono a sedurre e a temperare nello stesso tempo; in questo sta il loro potere e, insieme, la loro garanzia di durata (...). Sono (...) sostanzialmente versioni moderne della folk ballad, e la ballata è il genere che consola il lettore per la sua intonazione, se non con il suo contenuto narrativo. Una buona lirica è l'unica assicurazione che un soccombente riesce a riscuotere (...). Con l'asciutta precisione delle loro immagini e la semplicità della dizione, esse appartengono per natura al palcoscenico (...). La superiorità di Auden rispetto ai suoi contemporanei è ovvia nella sua maestria tecnica, nella sua cultura e nella sua capacità di penetrare a fondo nella condizione umana. Ma è soprattutto evidente nell'enorme generosità del suo spirito e nell'intelligenza con cui viene incontro al lettore in ognuno (non è un'esagerazione) dei suoi versi. (...) nel chiudere questo libro direte non quanto è grande questo poeta, ma quanto siete umani voi. Le sue poesie sono totalmente immuni da qualsiasi posa, e non vi parlano del oeta e dei suoi travagli, ma vi dicono se potete farcela. (...) Le poesie di Auden rendono più accettabile questa vita (...) egli era migliore di tutti noi, poeti e non poeti. Non c'è alcun motivo, per noi, di non sopportare ciò che egli sopportava. Merita di essere ascoltato, e non ve ne pentirete; e anzi, sì, se si può accettare la morte, è perché lui è morto».

La poesia amica e prodiga di Auden ritrova stasera la danzante bellezza del suo suono, la solidarietà leale per l'altro di chi ha voluto offrirsi per leggerla, la sua strada per noi davanti ai quali mette lo specchio della sua, della nostra umanità sfinite e sperante. Sta solo a noi reggere l'immagine che ci offre, se ce la faremo saremo come minimo meno soli.

Paolo Russo